

Fai-Flai-Uila contro il lavoro nero **Convegno Nazionale - Residenza di Ripetta**

Roma, 8 novembre 2006



Relazione introduttiva di Stefano Mantegazza

INTRODUZIONE

A Foggia, pochi giorni fa, 30.000 persone hanno manifestato sotto le bandiere di Cgil, Cisl e Uil per dire ancora una volta un NO convinto allo sfruttamento, alle nuove forme di schiavitù, al lavoro nero che viola e calpesta ogni diritto.

Il lavoro nero è un tumore che cresce su sé stesso e divora, anno dopo anno, il lavoro “buono”. Il “sommerso” è una piaga che deturpa, dove più e dove meno, l’intera economia nazionale. In agricoltura questa piaga è più infetta e va curata con maggiore attenzione.

Lo abbiamo fatto, lo stiamo facendo, continueremo a farlo.

Nel 2005 l’Istat ha rilevato quasi 6 milioni di posizioni irregolari di lavoro, ben 286mila in più del 2004. In agricoltura sono stimate “in nero” il 60% delle ore lavorate.

Questi numeri misurano e denunciano angosce e privazioni di persone vive e reali, un popolo di circa 3.300.000 “alieni del lavoro”, fatto di braccianti, edili, infermieri, badanti che, quasi venuti da un altro pianeta, sono invisibili alle leggi ed impermeabili alle tutele che nell’Italia democratica e nell’Europa Unita garantiscono i diritti e proteggono gli interessi di chi lavora.

A questo “popolo invisibile” si aggiungono altri 2.700.000 “fantasmi del lavoro”, che nel mondo del lavoro regolare appaiono e scompaiono a giorni alterni, secondo la coscienza del padrone che trovano.

Questa armata senza nome, senza diritti e spesso senza cittadinanza, contribuisce al Pil per oltre 175 miliardi di euro, circa il 18% del totale. Il suo “valore aggiunto” è cresciuto negli ultimi due anni al ritmo dell’1%. I contributi non pagati ogni anno all’Inps e all’Inail sono pari a 20 miliardi, le tasse evase a circa 90.

Lo Stato a malapena riscuote l’1% dell’evasione da lui stesso accertata. Questi pochi dati spiegano quanto sia conveniente oggi l’illegalità.

Irregolari non sono soltanto i lavoratori italiani, ma anche e soprattutto quelli immigrati, che in agricoltura superano il 25% dell’intera manodopera occupata. Per essi a legislazione vigente, l’irregolarità del rapporto di lavoro comporta l’impossibilità di ottenere un regolare permesso di soggiorno e li tiene, quindi, sotto costante minaccia di espulsione.

Il lavoro nero, insomma, non è una formula sociologica astratta, né una grandezza asettica dell’economia. E’ un concretissimo groviglio sociale di illegalità e di inciviltà, spesso contiguo alla vera e propria criminalità, che al lavoro toglie valore e dignità ed ai lavoratori in nero impone condizioni di vita prossime alla brutale sopravvivenza.

La nuova legge regionale della Puglia

Il report dell’Espresso dalle campagne della Capitanata ha descritto le spire di quel groviglio.

Pochi mesi prima (a luglio) la Svimez aveva rivelato una vera e propria “esplosione” del tasso di irregolarità nell’agricoltura pugliese, cresciuto dal 33,4% del 95 al 41,2% del 2005.

E’ compito dell’intero paese combatterlo e sconfiggerlo.

Mi riesce difficile, perciò, comprendere fino in fondo le posizioni di difesa e in alcuni casi di resistenza

manifestata da parte di alcune organizzazioni datoriali.

Mi stupisco che gli imprenditori tutti e quelli agricoli in particolare non abbiano avvertito il bisogno di una inequivocabile presa di distanza dagli episodi denunciati.

Le aziende tutte e quelle agricole in particolare, debbono mettere ogni possibile distanza tra loro e chi, sfruttando e riducendo in schiavitù la manodopera, sporca l'immagine di un Paese da sempre aperto al Mediterraneo e all'est europeo.

La reazione della Regione Puglia è stata importante e tempestiva.

Nasce una buona legge, l'importante ora è riuscire ad applicarla. Noi siamo impegnati in questo compito insieme alle Istituzioni.

Il ruolo del Governo

Il Governo nazionale ha posto al centro della sua azione il tema della lotta alla evasione fiscale e contributiva. Consideriamo positivamente la scelta di accogliere nella Finanziaria per il 2007 molte delle proposte contenute nella Piattaforma sindacale unitaria per l'emersione del lavoro nero.

Ne ricordo le principali:

Fondo per l'emersione del lavoro irregolare (Feli); Programma speciale di interventi e cabina di regia nazionale; Obbligo di fornitura dei dati anche per le camere di commercio; Indici di congruità;

Documento unico di regolarità contributiva (Durc); Inasprimento sanzioni amministrative;

Comunicazione preventiva dei rapporti di lavoro estesa a tutti i settori, compreso quello agricolo; Progetti di emersione e ruolo delle forze sociali per la regolarizzazione dei lavoratori in nero.

Questi titoli riassumono un programma sociale e politico decisivo per la crescita civile ed economica del Paese.

“Vasto programma”, direbbe De Gaulle, e tuttavia non ancora sufficiente.

Le proposte per gli immigrati

Bisogna anche rendere al tempo stesso più umana e più efficace la vigente legge “Bossi-Fini” sull'immigrazione.

Non si riporta, infatti, la legalità nelle campagne se ci si limita a contare gli immigrati in arrivo; bisogna soprattutto conoscerli, capire chi sono, dove lavorano, quanto vengono pagati, in quali condizioni vivono. Per questa via si batte il caporalato e si garantiscono agli immigrati almeno le più essenziali tutele. Per questo il Sindacato ha chiesto al Governo un provvedimento urgente che conceda ai lavoratori “irregolari perché clandestini” almeno un permesso temporaneo di lavoro, anziché minacciarli di espulsione.

Il Ministro Amato ha promesso nuove norme di contrasto al lavoro irregolare degli immigrati, da approvare subito, prima della stessa riforma del testo unico sull'immigrazione.

A questo proposito ci permettiamo di avanzare due ulteriori proposte per il nostro settore; la prima: consideriamo importante l' istituzione di una Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del lavoro nero e del caporalato in agricoltura.

La seconda, più specifica: bisogna riconoscere ai lavoratori immigrati con permesso di lavoro stagionale il diritto ai trattamenti di disoccupazione con conseguente sanatoria del pregresso; è importante questo intervento legislativo perché l'Inps sta procedendo al recupero di tali importi creando un ulteriore deterrente alla emersione.

Su questi provvedimenti noi ci contiamo. Perché convinti che la complessità delle politiche dell'emigrazione non si presti a colpi d'ascia populistici, così come non basta l'ideologica declamazione dei diritti a tutelare il lavoro dei tanti immigrati senza nome e senza volto.

Più in generale, ci auguriamo di poter contare sul comune impegno di Governo, Istituzioni e imprese a combattere e sconfiggere il lavoro nero in agricoltura: tutto il lavoro nero, quello che colpisce gli italiani e gli immigrati.

E' il momento giusto per l'emersione

Il 2006 ci offre condizioni straordinarie e possibilità forse irripetibili per vincere questa battaglia.

Senza vestire i panni di Saint Just e senza accompagnar nessuno alla ghigliottina.

Semplicemente riconoscendo che nell'agricoltura italiana il lavoro nero ed irregolare è fenomeno più grave e diffuso che altrove ed elevando, perciò, a “priorità politica nazionale” l'obiettivo di portare il “tasso di regolarità” del lavoro agricolo in Italia almeno a ridosso della media europea.

E, come dicevo, quest'anno sono maturate in agricoltura condizioni assai utili a cogliere questo obiettivo.

Le ricordo in sintesi.

Definito il contenzioso sulla cartolarizzazione

La definizione del contenzioso relativo ai circa 6 miliardi di euro dovuti dalle aziende all'Inps a titolo di contributi arretrati chiude una delle più spinose controversie del passato e toglie un pesantissimo macigno dalla strada del corretto e trasparente adempimento degli obblighi contributivi delle imprese.

Una strada da imboccare senza se e da percorrere senza ma e, soprattutto, senza più parlare di nuovi condoni.

Ridotta la contribuzione per le imprese

La legge 81 del 2006 ha bloccato dal 1° gennaio di quest'anno l'incremento della contribuzione per tutte le aziende agricole ed ha ulteriormente ridotto i contributi per quelle situate in zone svantaggiate e montane.

“L'insopportabile onere dei contributi previdenziali agricoli” sta, ormai, tra la leggenda metropolitana e la favola agreste.

Su un salario medio giornaliero di 50 euro, infatti, la maggior parte delle aziende agricole meridionali paga poco più di cinque euro di contributi.

Quelle montane ancora meno.

Ciò constatato, un monito alle imprese: avete regolarizzato a prezzo di saldo 6 miliardi di contributi evasi; dal 1 gennaio di quest'anno pagate contributi in qualche caso inferiori a quelli versati dal bracciante alle vostre dipendenze; nessuno più si lamenti dell'eccessivo costo del lavoro o, peggio, lo usi a giustificazione del lavoro nero.

Ed un monito anche alle Istituzioni.

Il Parlamento ha sovranamente deciso di ridurre in cospicua misura i contributi pagati dalle imprese agricole; nella sua sovranità ha anche deciso di porre il relativo costo a carico del bilancio dell'Inps e non, come in qualsiasi Paese “normale” avverrebbe, della fiscalità generale; al di là della bontà di queste scelte, nessuno si azzardi a chiedere a Fai, Flai e Uila di riequilibrare i conti dell'Inps riducendo le prestazioni previdenziali ed assistenziali dovute ai lavoratori dell'agricoltura.

Reagiremmo senza mezzi termini, con forza e determinazione.

Entra in vigore la Durc

Altra novità, dal 1° gennaio di quest'anno la Durc è finalmente obbligatoria.

Noi abbiamo scioperato e manifestato per ottenere questo visto dell'Inps che attesta il regolare versamento della contribuzione, garantendo il rispetto degli obblighi contributivi delle aziende e, di conseguenza, dei diritti previdenziali dei lavoratori. Lo consideriamo una potentissima leva per scardinare il groviglio di illiceità e di irregolarità in cui il lavoro nero prospera.

Una leva che la circolare Inps sulle modalità operative della Durc ha reso finalmente funzionante.

D'ora in avanti, infatti, potranno ottenere l'attestazione di regolarità contributiva solo le aziende che dimostreranno di essere in regola con gli adempimenti trimestrali e annuali e di non aver in corso accertamenti amministrativi o ispettivi notificati, contestati e non pagati.

La circolare Inps ha sciolto quasi ogni dubbio sull'effettivo ambito di efficacia della Durc: il visto di regolarità contributiva è condizione necessaria a riscuotere i premi Pac.

Oggi circa un terzo dei 5 miliardi di euro che l'Unione Europea chiede ai propri cittadini per sostenere l'agricoltura italiana finisce nelle tasche di imprese che evadono i contributi e non pagano i salari contrattuali.

E' ora di dire basta, è ora di finirla con questo premio osceno all'illegalità.

I fondi pubblici debbono andare soltanto alle aziende sane, rispettose delle leggi e dei diritti dei lavoratori. Attraverso la corretta applicazione della Durc e facendo lavorare insieme l'anagrafe delle aziende dell'Inps e dell'Agea questo obiettivo può essere conseguito.

Il Governo ora si sbrighi a mettere in rete Inps e Agea.

Appuntamenti contributivi: solo on line

La legge 81 anche prevede e disciplina le procedure informatiche per la costituzione dell'anagrafe delle aziende, per l'acquisizione dei registri d'impresa e delle denunce aziendali e di manodopera.

Tutte queste informazioni, perciò, possono e sempre meglio potranno essere “incrociate” tra loro, al duplice fine di contrastare con maggior successo l'evasione contributiva e di rendere più incisiva la lotta al lavoro irregolare e più efficaci le misure per l'emersione del lavoro nero.

Dunque ricapitoliamo le condizioni di partenza di cui il settore gode in questo momento: i contributi miliardari finora non pagati dalle aziende sono “passati in cavalleria”; la contribuzione delle imprese è stata sostanzialmente ridotta; la legge finanziaria aiuta e non penalizza il settore, la Durc è ormai entrata

in vigore e le nuove procedure informatiche per la raccolta e “l’incrocio” dei dati sono state avviate. Ci sono le migliori condizioni di partenza per rendere più civile il lavoro agricolo e noi vigileremo quotidianamente perché leggi e circolari vengano immediatamente applicate.

Nessuno ha più alibi per continuare a pescar nel torbido.

Ci sono tutte le condizioni necessarie e sufficienti a metter davvero mano all’emersione del lavoro nero in agricoltura. Ora bisogna mettere insieme la volontà degli uomini. E questo compito fondamentale è tutto nelle mani del Governo, che fino ad oggi poco ha fatto per affrontare le specificità del settore.

Le proposte di Fai, Flai, Uila per l’emersione

Oggi il mercato del lavoro in agricoltura assomiglia ad una sorta di girone dantesco, in cui chi cerca e chi offre occupazione deve fare i conti con caporali e faccendieri, i moderni negrieri che lucrano sul traffico dei lavoratori, calpestando la loro dignità e i loro diritti salariali e previdenziali.

Per mettere ordine in questa bolgia infernale ci vogliono le leggi necessarie, ma anche una volontà condivisa delle istituzioni e delle parti sociali per riportare sul territorio i presidi di uno stato violato. In caso contrario, troppe donne e troppi uomini continueranno a considerare l’opera di caporali, faccendieri e negrieri inevitabile, se non addirittura utile.

Per vincere questa guerra Fai, Flai e Uila propongono al Governo, ai poteri locali, all’Inps e al sistema delle imprese quattro direttrici di marcia.

Aumentare quantità e qualità dei controlli

La prima è quella di una attività repressiva ferma, costante, condotta con particolare ocularità nei periodi della raccolta.

Episodi come quelli denunciati dall’Espresso non si debbono più ripetere e per questo occorre che il sistema dei controlli sia parte integrata e funzionale di una vasta ed organica politica di recupero della legalità e del controllo sociale sul mercato del lavoro agricolo.

Sono sicuramente coerenti con questo percorso quattro richieste che noi avanziamo al Governo perché vengano inserite nella Finanziaria e più precisamente:

- l’abolizione delle norme relative al lavoro occasionale ed accessorio in agricoltura, che sono una fonte di ulteriore inquinamento del mercato del lavoro;
- considerare appropriazione indebita e perseguire per tale il mancato versamento da parte delle aziende agricole delle trattenute previdenziali operate sui lavoratori;
- includere nel reato di “associazione a delinquere” l’intermediazione illegale di manodopera (caporalato);
- stabilire che il diritto alle trattenute per delega sindacale rilasciata dal lavoratore sui trattamenti di disoccupazione sia proprio delle sole organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli dipendenti, evitando che, associazioni di imprenditori e di lavoratori autonomi, a cominciare dalla Confagricoltura, Coldiretti e Cia, organizzino sindacati di comodo con il visto del Ministro del Welfare e dell’Inps ed ancor più inquinino il mercato del lavoro.

Al successo di questa politica certamente possono e devono concorrere, assieme alle Pubbliche Amministrazioni, le aziende sane e rispettose dei loro obblighi, le Organizzazioni imprenditoriali e sindacali che con noi intrattengono leali e corrette relazioni, le comunità locali che del lavoro nero sono vittime.

Un nuovo ruolo per le istituzioni e le parti sociali sul territorio

Dunque le istituzioni e le parti sociali devono recuperare un ruolo di controllo e gestione sul territorio del mercato del lavoro agricolo.

Pensare che ciò possa essere fatto da agenzie private di collocamento, come per gli altri settori, è del tutto fuorviante. Il privato interviene se c’è da guadagnare e in agricoltura c’è da guadagnare poco o nulla.

I Servizi territoriali per l’impiego debbono perciò organizzarsi per colmare il “vuoto di legalità” che consente alla domanda ed all’offerta di lavoro agricolo di incanalarsi per le oscure e tortuose vie del caporalato e dell’occupazione “in nero”.

Da qui la seconda direttrice di marcia.

La legislazione vigente già autorizza le Amministrazioni Provinciali ad operare nel vasto campo delle politiche attive del lavoro.

Le Amministrazioni Provinciali, perciò, bene e da subito possono costituire “Commissioni Tripartite” per il lavoro in agricoltura – formate da esponenti della Provincia, da rappresentanti delle imprese e da responsabili del sindacato – con ruolo e funzione di articolazione settoriale dei Centri territoriali per l’Impiego.

In tale veste le Commissioni Tripartite potrebbero da una parte collegarsi in via telematica con i Comuni

per garantire un servizio capillare a lavoratori ed aziende, dall'altra interloquire con le Regioni sulle fondamentali materie della formazione professionale e del trasporto locale dei lavoratori. Soprattutto potrebbero stringere con le aziende agricole "convenzioni" che, in cambio di specifici servizi e di particolari vantaggi, le impegnino ad uscire dal "sommerso" e ad intrattenere con i loro dipendenti rapporti di lavoro pienamente in regola con i contratti ed i doveri contributivi. Questa proposta che affida alle parti sociali e alle istituzioni sul territorio il controllo del mercato del lavoro andrebbe sostenuta, a nostro avviso, anche con la ricostituzione presso il Ministero del Lavoro dell'Osservatorio Nazionale sul sommerso in agricoltura, soppresso nella precedente legislatura e con la realizzazione da parte dell'Inps, a livello centrale e periferico, della struttura dedicata alla previdenza agricola, come previsto dalla L. 81/06. Tale struttura deve operare in raccordo con la analoga Commissione Centrale per migliorare l'efficienza dei servizi e monitorare l'andamento della contribuzione e delle prestazioni ai fini di un contrasto più efficace al lavoro nero e all'evasione.

La riforma della contribuzione

La terza scelta che a noi sembra conseguente alle prime due è una riforma della contribuzione agricola, non tanto nella sua quantità complessiva, quanto nella sua qualità. Il settore oggi usufruisce di un sistema di contribuzione poco meno che paradossale. In teoria i contributi sociali in agricoltura ammontano al 43,63% della retribuzione, per il 35,09% a carico dell'impresa e per il rimanente 8,54% a carico del lavoratore. In pratica, mentre quest'ultimo paga comunque ed in ogni caso la sua parte, per le aziende è tutt'altra musica.

Moltissime tra loro godono, al più vario titolo, di riduzioni ed agevolazioni tali da rendere i versamenti contributivi del datore di lavoro addirittura inferiori alla contribuzione versata dai suoi dipendenti. Si può ragionevolmente affermare che l'aliquota del 35,09% è puramente nominale, per la maggior parte delle aziende agricole.

L'attuale sistema, inoltre, crea irragionevoli disparità e stridenti discriminazioni tra le stesse imprese, organizzato com'è a tutto vantaggio delle aziende situate in zone montane e svantaggiate, e non a favore di quelle che hanno i maggiori carichi occupazionali e offrono un lavoro stabile e regolarmente retribuito. Ecco anche su questo versante la nostra proposta.

Si fissi una aliquota contributiva valida per tutte le imprese e per l'intero territorio nazionale, più bassa di quella al momento solo teoricamente vigente.

Ulteriori riduzioni siano esclusivamente riservate alle aziende "convenzionate" con le Commissioni Provinciali Tripartite di cui ho prima detto e siano esclusivamente commisurate: alle assunzioni a tempo indeterminato; ai contratti a tempo determinato pluriennali e con occupazione annua garantita oltre le 100 giornate; alle aziende che incrementano le giornate di lavoro rispetto a quelle mediamente utilizzate nel triennio precedente.

A queste aziende e a questa tipologia di lavoro stagionale dovrebbero andare anche i benefici della riduzione del cuneo fiscale previsti oggi per i soli operai a tempo indeterminato.

Questa rimodulazione dei contributi in agricoltura non aumenterebbe il carico contributivo "globale" sulle imprese; renderebbe più trasparenti i rapporti di lavoro agricoli e più affidabile il versamento della relativa contribuzione e soprattutto andrebbe a premiare chi garantisce occupazione stabile e regolare.

La riforma degli ammortizzatori sociali

Infine, e questa è la quarta e ultima indicazione, c'è da mettere ordine nei trattamenti di disoccupazione. Trattamenti al momento suddivisi in tre fasce – 51, 101 e 151 giornate di lavoro – ad ognuna delle quali corrisponde un diverso ammontare dell'indennità, rispettivamente il 30, 40 ed il 66% della retribuzione di riferimento.

Una struttura tanto rigida oggettivamente disincentiva, a nostro avviso, l'emersione delle giornate di lavoro, pur effettivamente prestate, che superino l'una "soglia", senza tuttavia raggiungere quella superiore.

Ferma restando la soglia di ingresso a 51 giornate, sarebbe quindi saggio ed opportuno rendere la struttura dell'indennità di disoccupazione agricola più flessibile, superando il sistema delle fasce per indennizzare tutte le giornate di lavoro prestate dalla 51^a in poi.

E' anche questa una scelta necessaria per la regolarizzazione di tanti rapporti di lavoro in parte o del tutto "neri". Per quanto riguarda la soglia delle 51 giornate il cui superamento viene chiesto ogni tanto dall'Inps, e più spesso da qualche associazione imprenditoriale, voglio citare due dati: i braccianti che ogni anno non raggiungono la soglia minima per il diritto alla disoccupazione sono circa 200.000, quelli che riescono a lavorare 51/78 giornate all'anno circa 150.000. Parliamo di 350.000 lavoratori ultra

precari, che vivono in zone depresse, sicuramente l'anello più debole del nostro mercato del lavoro. Sono persone da trattare con rispetto e attenzione, non carne da macello buona per ridurre il divario tra prestazioni e contribuzione, né tantomeno occasione per tornare a chiedere la riduzione delle contribuzione per le imprese. Attenzione dunque perché noi non accetteremo né scippi né colpi di mano. Una coerente riforma degli ammortizzatori sociali del settore deve inoltre tenere conto del nuovo art. 2135 del C.C., che ricomprende nella definizione di imprenditore agricolo anche aziende singole o associate che incorporano interi processi produttivi di filiere; per questo chiediamo di estendere a impiegati ed operai agricoli a tempo indeterminato, dipendenti da queste imprese, il diritto alla cassa integrazione anche nei casi di riconversione e ristrutturazione aziendale.

Deve infine essere adeguata la mutata normativa sulle calamità anche a favore dei lavoratori.

A tal fine proponiamo che:

- si riconosca agli stagionali il diritto alle prestazioni se sono stati alle dipendenze da imprese effettivamente danneggiate o dichiarate in grave crisi di mercato;
- agli operai ed impiegati a tempo indeterminato dipendenti dalle predette imprese sia riconosciuto il diritto alla cassa integrazione.

Sono queste proposte tese a superare gli attuali interventi "a pioggia" e ricondurre il riconoscimento dei benefici esclusivamente a chi ha subito il danno. A queste condizioni può essere superato l'attuale requisito delle 5 giornate.

Il ruolo dell'Inps

Non poteva mancare in questa relazione una riflessione ad alta voce sul ruolo dell'Inps. Riflessione che comincia con una richiesta.

Chiediamo all'Inps di gestire senza strabismi il sistema di riscossione dei contributi e di pagamento delle prestazioni; si perseguano con pari attenzione ed eguale severità i falsi rapporti di lavoro, il sottosalario ed il lavoro nero.

L'Inps nel 2003 ha annullato 6.000 rapporti di lavoro in agricoltura, ritenendoli falsi.

Nel primo semestre di quest'anno ne ha annullati oltre 63.000. Il numero di braccianti è sempre lo stesso. La percentuale di rapporti di lavoro annullati è passata dal 1 al 10%. Sono percentuali importanti, che noi non commentiamo. Non vogliamo assolvere tutti coloro colpiti dalle decisioni dell'Inps, ma neanche siamo disposti ad accettare processi sommari.

All'Istituto vorremmo, però, chiedere dati certi su come si conclude il contenzioso giudiziario a cui portano queste decisioni, vorremmo anche sapere a quanto ammontano complessivamente le parcelle che l'Inps paga agli avvocati che girano intorno a queste cause e che alimentano a nostro avviso un giro di affari gigantesco.

Lo dico senza polemica; come cittadino e come sindacalista sarei contento se il successo arridesse all'Istituto almeno nella maggior parte dei casi; ma non è così e alla fine l'Inps paga prestazioni, interessi e salate parcelle. Forse qualche riflessione più approfondita sul perché perde in tribunale l'Istituto dovrebbe farla.

E a proposito di strabismo, prenderemmo più di buon grado queste cifre, se l'Istituto si desse altrettanto da fare per stanare gli agricoltori in nero. Finora non è andata così, ma ci auguriamo che la situazione cambi radicalmente.

Le innovazioni affidate all'Istituto dalla L. 81 sono tali che l'Inps ha nelle sue mani un ruolo di straordinaria importanza per la lotta al lavoro nero in agricoltura.

Ci auguriamo lo svolga senza ritardi, timidezze o tentennamenti.

Noi controlleremo giorno per giorno l'azione dell'Istituto e ne giudicheremo serenamente l'operato. Siamo impegnati in una battaglia di civiltà e ci aspettiamo dall'Inps altrettanto impegno e una grande determinazione nell'applicare le leggi dello Stato. E a proposito di leggi, ci uniamo anche noi alle richieste da più parti formulate al Governo di non abolire i Comitati dell'Inps, perché il loro lavoro serve molto all'Istituto. Senza la loro funzione di giustizia amministrativa i cittadini che volessero vedere riconosciute le loro ragioni davanti all'Istituto, non avrebbero altra via che quella del ricorso in sede giudiziaria; il costo di un singolo ricorso in sede amministrativa è mediamente di 79 euro. Lo stesso ricorso in sede giudiziaria è di mille euro per ogni grado di giudizio.

CONCLUSIONI

Queste le nostre riflessioni; queste le nostre proposte su cui aspettiamo, a dire la verità da qualche mese, risposta.

Ora il tempo è scaduto. Come dicevo prima non c'è più spazio per rinvii e tentennamenti. Per questo chiediamo al Ministro del Lavoro di convocare i firmatari dell'avviso comune per l'emersione del 2004

per dare il via insieme a loro ad un grande progetto di recupero della legalità in agricoltura. Chiediamo al sistema delle imprese di dividere con noi il merito del recupero della certezza, della correttezza e della trasparenza dei rapporti di lavoro in agricoltura. Lo chiediamo in quanto rappresentanti dei lavoratori più colpiti dalle nuove forme di schiavismo, ma lo chiediamo soprattutto e in primo luogo come cittadini di un paese che deve recuperare la legalità e la certezza del diritto. Ogni giorno che passa molti lavoratori agricoli perdono il loro lavoro regolare e entrano nel mercato nero, ogni giorno molte aziende diventano illegali. Dobbiamo invertire questa tendenza e farlo subito.

Ecco il perché di questa iniziativa, ecco spiegate le nostre proposte.

Ci auguriamo di poterle da domani mettere in pratica.

[TORNA AL PRINCIPIO](#)



LE PROPOSTE DI FAI-FLAI-UILA PER LA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA AGRICOLA

[TORNA AL PRINCIPIO](#)
